

REVISIONISMO. Tra storia e politica si torna a discutere sul fascismo e sui suoi protagonisti. Intervista a Lucio Villari

# BOTTAI

## Polemica Tullia Zevi-Rutelli «Quell'uomo, un antisemita»

È scontro tra la Comunità ebraica e il sindaco di Roma Francesco Rutelli sulla proposta di intitolare una via a Bottai. La presidente dell'Unione delle comunità Tullia Zevi ha scritto una lettera al sindaco in cui dice che Bottai sarà anche stato un uomo di cultura, ma non possiamo dimenticare «ben altri comportamenti da lui tenuti negli stessi anni». Dopo aver fatto rilevare che ci sono «numerose manifestazioni di dissenso anche di attenti studiosi», Tullia Zevi ricorda a Rutelli che «Giuseppe Bottai era ministro dell'educazione nazionale e membro del gran consiglio del fascismo». E rammenta ancora che Bottai «meraviglierà perfino Ciano per la violenza dei suoi attacchi antisemiti» e che fu lui ad emanare «le circolari con cui gli insegnanti ebrei venivano sconsigliati dalle scuole del regno». Immediata la replica di Rutelli. Quella scelta, dice, è una «occasione positiva di riflessione sulla nostra storia e non un arretramento rispetto alle limpide convinzioni antifasciste». Il sindaco intende sottolineare invece «il contributo di notevole rilievo dato inequivocabilmente da Bottai alla cultura italiana e alla città di Roma» senza per questo «assolvere né giustificare le gravissime colpe di Bottai come gerarca fascista». D'altra parte, aggiunge, sono state parzialmente rievocate con la «scelta di combattere anni in pugno contro i nazisti». Insomma Rutelli non ritiene di compiere alcun passo indietro «sul giudizio di totale condanna del regime fascista e particolarmente verso l'inferno politico delle razze». Sull'argomento sono intervenuti anche il riformatore Sfriso Llovera («mi sentivo in imbarazzo a vivere in una strada intitolata a Bottai») e Diego Novelli che auspica che il consiglio comunale di Roma beccò questa proposta.



## Il 25 Aprile rovesciato di Renzo De Felice

BRUNO BONGIOVANNI

È L'EVENTO fondatore della Repubblica che a quel che sembra si vuol cambiare e con esso la periodizzazione della vita nazionale. Nel recentissimo «Rosso e Nero» di Pasquale Chessa e Renzo De Felice (Baldini & Castoldi) il 25 Aprile finisce infatti con lo smantellare la dimensione di svolta fondamentale della storia dell'Italia unitaria. Le ragioni? La Liberazione sarebbe lo sbocco militare e politico di una vicenda minoritaria che ha visto in azione nel solo Centro-Nord sia sul versante partitico resistenziale che su quello fascista una minoranza tutto sommato esigua della popolazione. Molte contestazioni sono state mosse a questa tesi (si veda anche quella di Bobbio su *La Stampa* e di Nicola Tranfaglia su *la Repubblica*). Si è detto soprattutto che il numero dei partigiani combattenti sul totale della popolazione maschile adulta in età di combattimento della sola Italia centro-settentrionale - già provata da anni di guerra e dal salasso di morti prigionieri e deportati - non era poi così irrelvan-

te. Ma di minoranza in effetti si trattava. Inoltrando il 25 Aprile è l'esito di una guerra civile che ha diviso dolorosamente l'Italia del 1943-1945. Ciò può servire a delegittimare come l'han sostenuto per decenni i neofascisti il mito di fondazione dell'Italia contemporanea costruito a partire dal 25 aprile sulla divisione e sull'esclusione dei vinti. Si potrebbe rispondere a questo argomento che il regime di Salò per il modo stesso in cui era stato istituito fu in realtà fatto le dovute differenze un regime collaborazionista come quelli di Causling di Pétain di Pavelic di monsignor Tiso. Lo scontro terribile che si ebbe nel corso della Resistenza fu dunque una guerra civile tra italiani, ciò su cui quasi tutta la storiografia ormai concorda, ma una parte di questi italiani scagionatamente combattevano sotto le insegne di un governo succube dei nazisti e quindi di fatto semi straniero. È a questo punto contro questo ragionamento che si inserisce un ulteriore proposta storiografica di De Felice. Benito Mussolini sostiene il suo biografo non consegnò certo ai partigiani il mio popolo del partitismo. Avrebbe voluto abbandonare la patria. Era stanco deluso cominciava a sentirsi vecchio. Negli ultimi successivi alla defenestrazione del 25 luglio a cominciare dai *Prisoners of War* studi utilitatissimi da De Felice nelle pagine conclusive dell'ultimo volume uscito della sua biografia il Duce era rassegnato di unire la talebica deciso a non rimettersi in pista. L'umiliazione e la percezione della sconfitta erano state fortissime. Nonostante questo abito mentale e psicologico Mussolini dopo la liberazione dal Gran Savoia e quindi di fatto ostaggio di Hitler accettò senza entusiasmo secondo De Felice di porsi a capo della Repubblica sociale. Il capo delle cariche nere l'appista delle «rivoluzioni fasciste europee» il maestro del Führer era forse diventato un leader periferico del collaborazionismo continentale. No argomenta De Felice Mussolini fu in questa circostanza un patriota perché riproponeva il regime fascista nacquisti in qualche modo il ruolo di *quinto Partito* dei tedeschi e salvò l'Italia del Nord da un destino «polacco» e dall'occupazione nazista diretta. La guerra civile coinvolse dunque da una parte e dall'altra patrioti a pieno titolo. L'argomentazione è in effetti curiosa e conferma le pulsioni mussolinocentriche di De Felice. Anche ammettendo lo spirito di servizio del Duce e la sua scelta in luttuosa nello schierarsi a fianco del brutale alleato, ciò non cambia la natura della Repubblica di Salò che fu e restò ultimo edulcorato tra gli Stati collaborazionisti.

# «Quel fascista così anomalo»

Bottai da discutere Cinquant'anni dopo la fine del fascismo e della guerra si incrociano eventi nuovi e inattesi. Una strada intitolata al «reatore» del Minculpo da un sindaco di sinistra, nuove fiammate «revisioniste». Che succede? E come valutare tutto questo? Ne abbiamo parlato con lo storico Lucio Villari.

Esiste una anomalia Bottai nel fascismo o il ministro dell'educazione fu un fascista integrale? Nella prefazione al «Quaderno n. 10», diario della campagna «Assoluto» uscita da Giunti, lo definisce il «più letterato dei fascisti».

La sua domanda rivela qual è il problema Bottai per noi che siamo cresciuti nella cultura dell'antifascismo e della libertà ovvero come è stato possibile che nell'epoca della fine della libertà e di una certa idea delle battaglie fra ideali vi fossero figure come quelle di Bottai che nel momento in cui rappresentavano questo regime ai più alti livelli, lo sottoponevano a critica e revisione mentre agivano all'interno del regime.

È un'idea del fascismo come regime menzionato che non coincide con figure come quella di Bottai o anche di Grandi o Gentile?

È questo il punto. L'idea compatta del fascismo come visione del mondo come esercizio del potere viene «lesionata» dall'immagine di Bottai. Allora dobbiamo porci il problema se questa anomalia del fascismo abbia o meno un senso storico. Secondo me è di grande importanza per capire meglio non solo il ventennio fascista ma anche la cultura italiana dopo la caduta del fascismo. Allora troveremo anche dei legami fra la cultura del fascismo e quella del mitico dualismo antifascista.

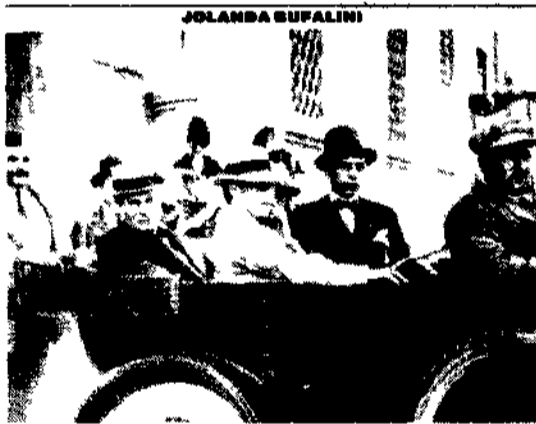
Sembra che non soprattutto il legame di Bottai con i giovani che di vennero comunisti.

È certamente ma lo uso il termine nella sua accezione più ampia. Perché ad esempio un intellettuale vittima del fascismo come Piero Gobetti disprezzava Bottai che nel 19 era agli esordi ma aveva già aderito e contribuito alla ascesa violenta del fascismo e poteva un avversario come Parri nacchi che nella sua brutalità rappresentava un'immagine del fascismo più «autentica» mentre quello di Bottai era un fascismo infelice.

Dunque il problema che stiamo trattando si pone sin da allora?

Sì. È l'equivoco di una certa cultura antifascista che cadeva allora e cade ancora oggi, come dimostra un po' tutte le quasi giunte nell'ideologismo.

Insomma, è più comoda una rappresentazione machietistica



del fascismo rappresentato dal nascondimento di Mussolini, in cui però è difficile incasellare Bottai o Grandi?

Sono figure che non si identificano nemmeno con tutto l'armamentario della retorica fascista con cui non fra gli studiosi ma al livello di cultura media si definisce il fascismo. Abbiamo il dovere di riflettere su queste cose e ormai la distanza da certi schemi ideologici ci consente di conoscere bene la nostra storia.

Diceva che le polemiche di questi giorni dimostrano il permanere di un eccesso di ideologia. Cosa pensa della proposta di Rutelli di dedicare una strada a Bottai?

Bottai ha svolto un ruolo positivo nello sviluppo territoriale e urbanistico di Roma con l'esperimento dell'E42 che poi è l'attuale EUR. Si ricordano i contributi dati da Bottai come governatore della città per il miglioramento della vita civile della città. E si ricordano più in generale i contributi dati da Bottai con la legge del '39 per la difesa del territorio che ancora oggi è valida e un punto di riferimento al top per la cultura urbanistica italiana per la difesa del territorio della proprietà pubblica rispetto alla proprietà privata. Ritengo che questi meriti siano ascrivibili nella vita di personaggi che hanno caratterizzato il fascismo a poche persone di quel periodo e Bottai è uno di questi. Mi pare che intitolare una strada a un personaggio che ha contribuito a migliorare Roma e a creare un'area come l'attuale EUR progettata razionalmente sia cosa su cui non vi sia da discutere.

Beh, dedicare una strada è qualcosa di più che non cancellare la storia.

Certo, ma in effetti può esservi un intento polemico o positivo nel dedicare una strada a chi in un periodo buio ha fatto delle cose positive per la città, se si pensa a ciò che è accaduto dopo. Gli ideali di libertà sono astratti rispetto alla concretezza dell'azione di uno come Bottai.

Ma Bottai fu anche un intellettuale e un politico fascista. Quale è il suo giudizio, più in generale, sulla sua figura?

Leo Valiani di cui tutti conoscono il contributo antifascista ha detto «Il fascismo non fu solo delinquenza» e non fu soltanto aggiunto «molo delle classi possidenti». Ebbe anche i suoi idealisti. Bottai è stato uno di questi. Ha creduto che il fascismo attraverso la sua venuta di rinnovamento e anche inizialmente attraverso la violenza avrebbe portato a conclusione quel processo che la borghesia liberale non aveva compiuto né col Risorgimento né con gli anni della costruzione dello Stato liberale. Anche nell'età liberale erano personaggi che ricordano Bottai così come ce n'erano che ricordano Farinacci. Non credo che il liberale Silvio Spaventa possa essere messo sullo stesso piano del liberale generale Pelloux che sparava cannonate sulla gente mentre Bottai pensava che essendo lo Stato liberale fallito il fascismo potesse risolvere alcuni problemi in chiave culturale oltre che in chiave istituzionale, economica e sociale. Uno dei problemi fondamentali era dare allo Stato quel senso di dignità e di autorità che lo Stato liberale aveva attribuito esclusivamente agli individui. I sindacati e i valori positivi dell'individualismo liberale allo Stato. Era anche le idee di Gentile e di poi di altri. Di qui derivò l'idea dello Stato corporativo, ovvero che



L'economia potesse essere posta al servizio della collettività prima che degli interessi privati. Non è un caso che Bottai facesse pubblicare testi di Marx suscitando le ire di Mussolini. Questa è la contraddizione, l'ambiguità ma anche l'interesse e il fascino del personaggio.

Ma pare di capire che, secondo lei, bisognerebbe studiare di più la continuità fra l'Italia liberale, fascista e repubblicana che non le rotture fra un periodo e l'altro?

Sì, per esempio nessuno ha notato che Bottai scegliendo il titolo per la rivista «Critica fascista» usava lo stesso termine delle «Critiche di Croce». Il suo sogno e dilemma era portare a compimento il processo in cui la cultura liberale non era riuscita. Non vedo come si possa come la Asor Rosa far somigliare Bottai a Berlusconi. Ciò significa usare la storia anche in maniera ideologica e a mio avviso questo non si può più fare.

Anche se il 1935, anno in cui Bottai parte per la campagna d'Abissinia, segna un momento di svolta nella crescita dell'opposizione antifascista.

Si sbaglia. L'antifascismo si afferma a partire dal momento in cui il fascismo si lega alla Germania nazista. Bottai come D'Annunzio era avversario del nazismo. Quando Mussolini si sposa decisamente verso la Germania comincia alimentata da Bottai. I correntieri giovani intellettuali che si muovono attraverso i littorali e i Guf che accettano il fascismo ma contestano la degenerazione di tipo nazista. È questo il primo seme di un antifascismo di cui Bottai, con sarcasmo, o meno, è l'ispiratore, soprattutto attraverso la rivista «Il Pim».

Giuseppe Bottai con Mussolini in visita alle postazioni militari nel '38. A sinistra, in una foto del '22 è il terzo da sinistra con il Duce e Aldo Finzi. Sopra, riceve la laurea ad onorem all'Università di Charlottenburg.

consegnò certo ai partigiani il mio popolo del partitismo. Avrebbe voluto abbandonare la patria. Era stanco deluso cominciava a sentirsi vecchio. Negli ultimi successivi alla defenestrazione del 25 luglio a cominciare dai *Prisoners of War* studi utilitatissimi da De Felice

**L'Indice di settembre è in edicola con:**

**Il Libro del Mese**  
*Francesco Franco*  
 di Paul Preston  
 raccontato da Alfonso Botti

**Diventare scrittori**  
*L'ordini e mercato dell'editoria*

**Norberto Bobbio**  
*I libri della mia vita*  
 intervista di Beniamino Placido

**Sylvano Bussotti**  
**Quirino Principe**  
*Il Mozart di Bergamo*  
 di Mahler di Eggebrecht

**L'INDICE**  
 ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI